

Martedì 15 di novembre 2022

Parrocchie Santa Maria Annunciata in Chiesa Rossa – Santi Quattro Evangelisti –
Santi Giacomo e Giovanni – Sant'Antonio Maria Zaccaria (Milano)
Catechesi adulti

MARTIRI E MONACI

La Chiesa nel passaggio dall'antichità al Medioevo

don Matteo Crimella

1. Un richiamo ad Origene

Eusebio, nel VI libro della sua *Storia ecclesiastica*¹, dedica ampio spazio a colui che è definito unanimemente il più grande commentatore della Bibbia dell'antichità, Origene. Egli non aveva ancora diciotto anni allorché suo padre Leonida fu arrestato durante la persecuzione di Settimio Severo (202-203). Mentre Leonida era in carcere in attesa del supplizio, il giovane Origene gli scrisse una «lettera di esortazione» raccomandando al genitore di essere coerente con la scelta cristiana, mirando unicamente a rendere testimonianza a Cristo, al di là delle legittime sollecitudini per la famiglia: «Guardati dal cambiare idea per noi» (6,2,6). Leonida coronò la sua vita col martirio e Origene rimase solo con la madre e coi sei fratelli più piccoli.

Zelante com'era si trovò costretto a fuggire varie volte per scampare alla persecuzione e dovette cercar rifugio presso vari amici, passando di casa in casa pur di proseguire una catechesi nascosta ai catecumeni. Nel 250, sotto l'imperatore Decio, fu arrestato e «per numerosi giorni ebbe i piedi stirati nei ceppi sino al quarto foro» (6,39,5). Allorché nel 235 scoppiò la persecuzione di Massimino il Trace, Origene scrisse la *Esortazione al martirio*², per confortare il mecenate Ambrogio e l'amico Protoceto, arrestati ad Alessandria.

Di quest'opera intendo leggere solo qualche passo, semplicemente per accostare un poco il pensiero del grande Alessandrino ma insieme percepire la testimonianza e l'ardore di un uomo che ha conosciuto la persecuzione.

Scriva Origene:

¹ Cfr. EUSEBIUS, *The Ecclesiastical History. Volume II*, ed. J.E.L. OULTON (Loeb Classical Library 265), Harvard University Press, Cambridge – London 1932, 8-131.

² ORIGENES, *Aufforderung zum Martyrium*, herausgegeben von M.-B. VON STRITZKY (Origenes Werke mit deutscher Übersetzung 22), De Gruyter – Herder, Berlin - New York – Freiburg - Basel - Wien 2010.

Dio disse un giorno ad Abramo: «Esci dalla tua terra» (Gen 12,1). A noi forse presto sarà detto: Uscite da tutta la terra. E sarà bello ubbidirgli, affinché ci mostri quanto prima i cieli in cui si trova quello che si chiama Regno dei cieli (5)³.

L'Alessandrino rilegge la chiamata di Abramo alla luce del martirio: lasciare la terra per lui equivale ad abbandonare questo mondo a causa della morte cruenta per la fede. Ma da vero cristiano Origene guarda a quel momento come ad un trionfo, vedendo nei cieli da raggiungere l'ingresso definitivo nel Regno di Dio. Non si tratta tuttavia di un trofeo conquistato con fatica, bensì di un purissimo dono della grazia di Dio.

Origene tuttavia introduce una distinzione importante: v'è un "martirio allo scoperto" e un "martirio nel segreto" (o "martirio della coscienza"). Scrive:

Combattiamo, per rendere non solo in modo perfetto testimonianza pubblica (τὸ ἐν φανερόῳ), ma anche testimonianza nascosta (τὸ ἐν κρυπτῷ), affinché possiamo dire come l'Apostolo: «Questo è il nostro vanto, il martirio della coscienza» (2 Cor 1,12) (21)⁴.

Il desiderio del martirio ha abitato nel cuore di Origene anche quando sembrava ormai sfumata l'eventualità di una testimonianza cruenta. Nelle *Omilie sui Giudici* afferma:

Se Dio mi concedesse di essere lavato nel mio proprio sangue, così da ricevere il secondo battesimo avendo accettato la morte per Cristo, mi allontanerei da questo mondo. [...] Ma sono beati coloro che meritano queste cose (7,2)⁵.

Ascoltando queste testimonianze noi siamo edificati. E tuttavia avvertiamo un senso di distanza da queste parole. Ci sembra che la nostra vita (e pure la nostra vita cristiana) sguazzi in stagni ben più paludosi e che lo slancio dei martiri, l'ardore dei testimoni, la forza di chi ha donato la vita al Signore non ci appartenga.

2. Il secolo del martirio

Eppure il secolo XX è, per eccellenza, il secolo del martirio⁶. Lo ha ricordato solennemente Giovanni Paolo II: «Al termine del secondo millennio, *la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri*. Le persecuzioni nei riguardi dei credenti – sacerdoti, religiosi e laici – hanno operato una grande semina di martiri in varie parti del mondo. La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue

³ *Ibid.*, 34-35.

⁴ *Ibid.*, 60-61.

⁵ ORIGENE, *Homélies sur les Juges*, éditées par P. MESSIE – L. NEYRAND – M. BORRET (Sources Chrétiennes 389), Cerf, Paris 1993, 180-183.

⁶ Cfr. il volume di A. RICCARDI, *Il secolo del martirio*, Mondadori, Milano 2000. Il fondatore della comunità di sant'Egidio ha raccolto una documentazione impressionante e, con il rigore dello storico che lo caratterizza, ne dà conto.

è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti» (*Tertio Millenio Adveniente*, 37). La documentazione in nostro possesso ci mostra che i martiri per la fede del c.d. “secolo breve” superano per numero tutti i martiri degli altri secoli insieme. D’altro canto sappiamo bene che solo nel XX secolo vi sono stati campi di sterminio nazisti, *gulag* sovietici, campi di concentramento in Cina e in Cambogia e così via. In questi inferni sono morti milioni di persone proprio in ragione della fede cristiana: vescovi, sacerdoti, padri e madri di famiglia, religiose, addirittura bambini uccisi nei modi più disparati solo perché erano cristiani, appartenenti alle differenti confessioni (cattolici, ortodossi, protestanti).

Se pensiamo agli ultimi anni ci vengono alla mente molti personaggi. Ne ricordo solo tre, fra i molti.

Il primo è Oscar Romero, nominato arcivescovo di San Salvador nel febbraio 1977. Un mese dopo il suo ingresso in diocesi venne ucciso un gesuita suo collaboratore, padre Rutilio Grande. A quel punto Romero decise di intraprendere una costante e sistematica denuncia contro il regime militare. L’esercito arrivò anche a profanare ed occupare le chiese, come ad Aguilaes, dove vennero sterminati più di duecento fedeli. Le sue catechesi, le sue omelie, trasmesse dalla radio diocesana, erano ascoltate anche all’estero, facendo conoscere a moltissimi la situazione di degrado che la guerra civile stava compiendo nel Paese. Il 24 marzo 1980, mentre stava celebrando la Messa nella cappella dell’ospedale della Divina Provvidenza, venne ucciso da un sicario.

Il 5 ottobre 2003 una laica, una donna, senza alcuna appartenenza a istituti religiosi o secolari, Annalena Tonelli fu uccisa a Borama, in Somalia, vicino ad un ospedale da lei stessa fondato e gestito con ammirevole coraggio da lei sola, senza l’aiuto di nessuno, in un luogo dove impazzava la guerra civile e il fondamentalismo islamico. Due anni e mezzo prima, intervenendo in Vaticano, ad un congresso della Pastorale della Salute, diceva:

Il nostro compito sulla terra è di far vivere. E la vita non è sicuramente la condanna, lo *ius belli*, l’accusa, la vendetta, il mettere il dito nella piaga, il rivelare gli sbagli, le colpe degli altri, il tenere nascosta invece la nostra colpa, l’impazienza, l’ira, la gelosia, l’invidia, la mancanza di speranza, la mancanza di fiducia nell’uomo. La vita è sperare sempre, sperare contro ogni speranza, buttarsi alle spalle le nostre miserie, non guardare alle miserie degli altri, credere che *Dio c’è* e che *Lui* è un *Dio* d’amore. Nulla ci turbi e sempre avanti con *Dio*. Forse non è facile, anzi può essere una impresa titanica credere così. In molti sensi è un tale buio la fede, questa fede che è prima di tutto dono e grazia e benedizione ... Perché io e non tu? Perché io e non lei, non lui, non loro? Eppure la vita ha senso solo se si ama. Nulla ha senso al di fuori dell’amore. La mia vita ha conosciuto tanti e poi tanti pericoli, ho rischiato la morte tante e poi tante volte. Sono stata per anni nel mezzo della guerra. Ho sperimentato nella carne dei

miei, di quelli che amavo, e dunque nella mia carne, la cattiveria dell'uomo, la sua perversità, la sua crudeltà, la sua iniquità. E ne sono uscita con una convinzione incrollabile che ciò che conta è solo amare. Se anche *Dio* non ci fosse, solo l'amore ha un senso, solo l'amore libera l'uomo da tutto ciò che lo rende schiavo, in particolare solo l'amore fa respirare, crescere, fiorire, solo l'amore fa sì che noi non abbiamo più paura di nulla, che noi porgiamo la guancia ancora non ferita allo scherno e alla battitura di chi ci colpisce perché non sa quello che fa, che noi rischiamo la vita per i nostri amici, che tutto crediamo, tutto sopportiamo, tutto speriamo... Ed è allora che la nostra vita diventa degna di essere vissuta. Ed è allora che la nostra vita diventa bellezza, grazia, benedizione. Ed è allora che la nostra vita diventa felicità anche nella sofferenza, perché noi viviamo nella nostra carne la bellezza del vivere e del morire⁷.

Il terzo è Shahbaz Bhatti, ministro pakistano, ucciso il 2 marzo 2011. Così scriveva nel suo testamento:

Mi è stato richiesto di porre fine alla mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è sempre stata la stessa. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora — in questo mio battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan — Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita. Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire. Non provo alcuna paura in questo paese. Molte volte gli estremisti hanno desiderato uccidermi, imprigionarmi; mi hanno minacciato, perseguitato e hanno terrorizzato la mia famiglia. Io dico che, finché avrò vita, fino al mio ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri⁸.

L'elenco potrebbe allungarsi: i monaci di Tibhirine, uccisi in Algeria il 21 maggio 1996; don Andrea Santoro, ucciso il 5 febbraio 2006 a Trabzon in Turchia; e così via.

Il sangue dei martiri continua a scorrere, oggi più che mai.

3. La storia di un termine

Chi è il martire? Il termine deriva dal greco *μάρτυς* che, nella lingua profana, significa "testimone". Ma nella terminologia cristiana, a partire dal II-III secolo, si impone il significato di "martire", cioè di colui la cui testimonianza giunge fino al sacrificio della vita. Sorge il problema di capire in che modo, in un lasso di tempo relativamente breve, il termine *μάρτυς* abbia acquistato un significato così particolare.

⁷ A. TONELLI, «Io sono nessuno», in M. FAGIOLO D'ATTILIA – R.I. ZANINI, *"Io sono nessuno". Vita e morte di Annalena Tonelli*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, 207-208.

⁸ Il testo integrale del testamento di Shahbaz Bhatti è disponibile in molti siti online. Cfr. www.cittanuova.it/c/32098/Il_testamento_spirituale_di_Shahbaz_Bhatti.html.

Nel Nuovo Testamento il termine ricorre nel senso ordinario di “testimone” (Mc 14,63; At 6,13; 7,58), indicando non solo la proclamazione pubblica di un’esperienza ma aggiungendo pure un notevole impegno personale. Per questa ragione il μάρτυς è, per eccellenza, l’apostolo: egli non solo è testimone dell’evento esteriore della vita, morte e risurrezione di Gesù ma anche del suo significato salvifico secondo la Scrittura.

Da dove viene dunque il nesso fra μάρτυς e martire? Sembra che la relazione sia sorta nel II e III secolo, quando i cristiani testimoniavano la loro fede durante gli interrogatori che ordinariamente precedevano la condanna a morte. Da qui il passaggio: il martire è il testimone di Cristo non solo con la sua professione di fede, ma anche con la sua vita e con la sua morte. Basti ricordare un documento ufficiale, gli *Atti dei martiri di Scili*:

Il proconsole Saturnino disse: «Potete ottenere l’indulgenza del nostro imperatore se vi ravvedete». Sperato rispose: «Non abbiamo mai fatto nulla di male, non ci siamo mai dedicati all’iniquità; non abbiamo mai detto male di alcuno, anzi abbiamo sempre reso bene per male: perché noi obbediamo al nostro imperatore». [...] Disse ancora il proconsole Saturnino: «Giurate piuttosto per il genio del nostro imperatore». Rispose Sperato: «Io non conosco autorità suprema in questo mondo: servo piuttosto quel Dio che nessun uomo ha mai visto né può vedere con i suoi occhi. Non ho mai commesso un furto, ma ogni volta che concludo un affare pago sempre il tributo, perché obbedisco al mio Signore e imperatore dei re di tutte le nazioni». [...] Chiese il proconsole Saturnino a Sperato: «Persisti a dichiararti cristiano?». Rispose Sperato: «Sono cristiano» e tutti assentirono alle sue parole. [...] Il proconsole Saturnino lesse allora il decreto dell’atto: “Si decreta che siano decapitati Sperato, Narzalo, Cittino, Donata, Vestia, Seconda e tutti gli altri che hanno dichiarato di vivere secondo la religione cristiana, poiché, pur essendo stata data loro facoltà di ritornare alle tradizioni romane, l’hanno ostinatamente rifiutato”. Sperato disse: «Rendiamo grazie a Dio». Narzalo aggiunse: «Oggi saremo martiri in cielo. Siano rese grazie al Signore!». Dissero tutti: «Siano rese grazie a Dio!» e subito furono decollati per il nome di Cristo⁹.

Ecco il nesso: la testimonianza per Gesù diventa martirio, fedeltà fino alla morte.

4. Il senso del martirio

Come comprendere il martirio? Punto di partenza è l’incontro personale con Gesù proprio all’interno della comunità cristiana. Ad un certo punto dell’esistenza (sia nella forma della continuità con quanto si faceva prima, sia nella forma della totale discontinuità) avviene un incontro personale così forte con Gesù da segnare in modo indelebile l’intera vita. In una parola: si fa

⁹ «Atti dei martiri di Scili», in *Atti e passioni dei martiri*, a cura di A.A.R. BASTIAENSEN et al., Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori, Milano 1998⁴, 100-105.

l'esperienza della salvezza, cioè della vita pienamente sottratta alla morte, appunto salvata. Si sperimenta che il Signore è vita, è vita eterna! L'incontro con Gesù (cioè il Battesimo) diventa esperienza di comunione con il Signore e si comprende che il nocciolo dell'annuncio cristiano è proprio legato alla vittoria sulla morte: «Cristo è morto ed è risorto per noi!»! Da qui la percezione che la morte non è più la parola ultima dell'esistenza ma diventa solo la penultima. La comunione con la morte del Signore crocifisso diventa partecipazione alla sua vittoria pasquale. Da qui dunque l'intuizione che ogni scelta, ogni atto, ogni momento dell'esistenza non può che prendere senso da quell'incontro con il Signore.

La comunione con il Signore risorto diventa così importante che nemmeno la morte può scalfirla. E allora si muore al mondo perché l'amore di Dio è più forte. Non si guarda solo a Dio (questo lo fanno quasi tutti quando muoiono), ma si guarda la realtà, il mondo, gli uomini e addirittura i propri assassini con gli occhi di Dio.

Lo ricorda bene il testamento di Christian de Chergé, monaco trappista assassinato in Algeria:

Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze. Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella *gioia*, attraverso e nonostante tutto. In questo *grazie*, in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e ai loro, centuplo accordato come promesso! E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo *grazie* e questo *ad-Dio* profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen!¹⁰

Il martirio è puro dono della grazia di Dio, non è qualcosa che si può programmare, fabbricare a tavolino.

Un martirio cristiano non avviene mai per caso, perché non si diventa santi per caso. E ancora meno un martirio cristiano è l'effetto della volontà di un uomo di diventare santo, così come potrebbe con la volontà e qualche macchinazione diventare reggitore di altri uomini. Un martirio è sempre un disegno di Dio, per il suo amore per gli uomini, per avvertirli e guidarli, per riportarli sulla sua strada. Non è mai un disegno dell'uomo; perché il vero martire è colui che è diventato lo strumento di Dio, che ha perduto la sua volontà nella volontà di Dio,

¹⁰ C. DE CHERGÉ et al., *Più forti dell'odio*, a cura di G. DOTTI, Qiqajon, Magnano 2006, 220-221.

e che non desidera più niente per se stesso, neppure la gloria di essere un martire¹¹.

A quel traguardo si arriva solo per grazia e per un disegno imperscrutabile di Dio.

V'è una differenza fra la nostra mentalità e quella degli autori del Nuovo Testamento e dei primi scrittori cristiani. Per noi il passaggio più difficile è la morte. La morte fa paura, la morte spaventa, la morte è da esorcizzare in ogni modo. Sembra essere la morte il grande passaggio dell'esistenza. Ma per il Nuovo Testamento e i padri il vero e unico passaggio non è la morte ma la conversione. Una volta fatto questo passaggio si trova la vita; e una volta trovata la vita vera nemmeno la morte la può minacciare.

Sanguis martyrum semen Christianorum. Questo celebre aforisma dice la verità. Paradossalmente, infatti, laddove la Chiesa è perseguitata, cresce e si sviluppa.

5. Il passaggio al monachesimo

Si inserisce in questa prospettiva il ritratto del fondatore del monachesimo cristiano tracciato da Atanasio di Alessandria nella *Vita di Antonio*. Durante l'ultima grande persecuzione operata dall'imperatore Massimino nel 311, Antonio, che già si era ritirato nella solitudine ed aveva scelto una vita di privazioni, si dirige verso Alessandria d'Egitto per sostenere i cristiani perseguitati ed eventualmente essere lui stesso "chiamato" al martirio. Ciò non avviene, causando il più gran rammarico di Antonio, che sperava di ricevere questa grazia. Ritorna quindi nel deserto e qui pratica l'ascesi che Atanasio descrive con il termine misterioso di "martirio della coscienza", il cui senso non è ulteriormente chiarito dal testo e ha dato adito a diverse interpretazioni. Di fatto Antonio si consacra a una vita di penitenza, ascetica e solitaria che lo spinge progressivamente in luoghi sempre più isolati. Ecco il passo:

In seguito la Chiesa subì la persecuzione di Massimino. Quando i santi martiri furono condotti ad Alessandria, Antonio lasciò la sua dimora solitaria e li seguì dicendo: «Andiamo anche noi a combattere, se saremo chiamati, o a contemplare quelli che combattono». Desiderava ricevere il martirio, non voleva però consegnarsi di sua iniziativa e serviva i confessori condannati nelle miniere e nelle prigioni. Grande era il suo zelo in tribunale nell'incoraggiare quelli che erano chiamati a sostenere la lotta, nell'assisterli quando rendevano testimonianza e nell'accompagnarli fino alla morte. Il giudice, allora, vedendo il coraggio di Antonio e dei suoi compagni e il loro zelo in quest'opera, proibì ai monaci di mostrarsi in tribunale e di abitare in città.

¹¹ T.S. ELIOT, *Assassinio nella cattedrale*, a cura di T. GIGLIO – R. LA CAPRIA, Bompiani, Milano 1986², 92-93.

Quel giorno a tutti gli altri sembrò opportuno nascondersi, Antonio invece se ne preoccupò così poco che lavò la sua tunica e l'indomani se ne stette bene in vista in un luogo elevato di fronte al tribunale e si fece vedere apertamente dal prefetto. Tutti ne furono stupiti; il prefetto, passando di là dopo l'udienza, lo notava, ma Antonio stava là senza paura, mostrando quale sia lo zelo di noi cristiani. Pregava di poter subire anche lui il martirio, come ho già detto, e sembrava rattristarsi di non avere potuto testimoniare la propria fede; ma il Signore lo custodiva per il bene nostro e degli altri, perché divenisse maestro di molti nella vita ascetica che aveva appreso dalle Scritture. Tanti, anche solo al vedere il suo modo di vivere, si sforzavano di imitarne la condotta. Com'era sua abitudine, dunque, si metteva nuovamente al servizio dei confessori e, come se fosse incatenato con loro, affrontava ogni fatica per servirli.

Quando cessò la persecuzione e il beato vescovo Pietro subì il martirio, Antonio partì e si ritirò di nuovo nella sua dimora solitaria; stava là e viveva ogni giorno il martirio della coscienza e combatteva le battaglie della fede. Praticava una grande ascesi con più forte vigore (46-47)¹².

In seguito, imitando il suo fervore e ispirandosi al suo stile di vita, altri credenti costituiranno una comunità di discepoli. Seguendo l'esempio di Antonio, alla cessazione delle persecuzioni, venendo a mancare le occasioni per sperimentare questo modello di santità, certi stili di vita particolarmente adatti ad esprimere il sacrificio di sé sono stati identificati come "forme sostitutive" del martirio cruento.

In quel contesto il martirio rappresentava la grazia suprema, il punto di arrivo dell'ascesi spirituale di un credente chiamato alla perfezione. Tenuto conto della "nostalgia" di queste prospettive in circostanze in cui un rilassamento della tensione spirituale si presentava come la tendenza dominante, la fuga nel deserto e la rinuncia ai valori proposti dalla società dell'epoca rivestono un carattere più valorizzante perché ambiscono all'eccellenza del modello cristiano.

¹² ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Sant'Antonio abate. La sua vita*, Introduzione, testo critico e indice a cura di G.J.M. BARTELINK, Traduzione italiana, note e aggiornamento di L. BRUZZESE (Sources Chrétiennes 12), San Clemente – Studio Domenicano, Bologna 2013, 293-297.